

L'ANNO IN CUI IL MONDO SVANÌ

© 2023 Matteo De Leone

© 2023 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° piano*: dicembre 2023
ISBN: 979-12-80204-97-4
In copertina: *Diary*
© 2023 Creative commons

www.edizionilagru.com

MATTEO DE LEONE

L'ANNO IN CUI
IL MONDO SVANÌ

EDIZIONI LA GRU

PRIMA PARTE

20 agosto

Oggi è successa una cosa alquanto singolare, alle otto e trenta ero *già* sveglio. Alle nove e venti ho finito la colazione, manco avessi un impegno. Ho indossato jeans puliti, camicia a righe e il maglioncino rosso regalatomi l'anno scorso dai miei genitori. Mi sono rimirato allo specchio del bagno - i capelli necessitano di una sistemata ma se li sposto di lato vanno bene, invece per le occhiaie non c'è rimedio - e l'immagine riflessa, con la sua presunzione di normalità, mi è apparsa estranea. E mi fissava con aria perplessa. In verità ad affiggermi è stato il pensiero delle sconfinite distese di tempo che mi separavano dal crepuscolo, e quindi da serie televisive e film. Dalla vita, insomma.

Allora sono tornato in cucina. Nella tazzina sul tavolo il residuo di caffè si era incrostato, le macchie irregolari non avevano alcunché di notevole che giustificasse tanta attenzione. Per un bel po' ho ascoltato il ticchettio dell'orologio e osservato l'avanzare infinito della lancetta dei secondi, di una lentezza esasperante - una sola rivoluzione del quadrante ha richiesto un secolo, da non crederci. Ho contato il numero di ispirazioni al minuto, ma il nervosismo se ne è infischiato: è rimasto lì dov'era, intatto e granitico, a farmi compagnia. Mi sono costretto a non controllare né il computer né il telefono. Un centinaio di ispirazioni dopo, l'utilità di tale restrizione mi è parsa dubbia. Non c'erano messaggi, se non uno di mia madre.

Non è nemmeno l'ora di pranzo.

Ultimamente leggo poco. Il mio sconforto rimbalza sulle pagine, le domande si moltiplicano e risucchiano l'attenzione; chiudo il libro dopo un'ora di tortura mentale. A stento ne ricordo il contenuto.

22 agosto

Ho portato il diario all'incontro, ma le ho letto solo l'ultima riga. Il silenzio che ne è seguito si è protratto fino alle soglie del disagio; all'inizio sembrava una sorta di gioco, se non fosse per la clamorosa tariffa oraria. Ogni volta occorre un'overdose di parole per delineare il contesto, ancor prima di comunicare attraversiamo tutti i perché e per come e non giungiamo da nessuna parte. Come può funzionare?

25 agosto

«Non farlo!», dice lei.

Gli astanti si voltano verso di me. Sorrido imbarazzato.

«Non farlo», ripete, «non cedere proprio ora. Puoi farcela, ne sono sicura».

Raddrizzo la postura e allungo la mano sul tavolo, un respiro distensivo sorge tutt'intorno ad accompagnare il movimento. Dieci occhi seguono l'estendersi del mio braccio. Percepisco il peso metallico tra le dita e il freddo sulla tempia. Posiziono l'indice sul grilletto.

«Allora vado, eh?», domando a nessuno in particolare. Annuiscono tutti insieme, compiaciuti.

Mi sveglio di soprassalto. Le facce delle persone diventano indefinite nella luce del mattino. Eppure mi pareva di conoscerle. Oggi non scriverò altro.

28 agosto

Cercherò di estrarre da ogni incontro una morale in forma di aforisma. Se non altro per avere qualcosa di tangibile che giustifichi il costo delle sedute. Alla peggio avrò delle fra-

si da proporre a chi si occupa dei biscotti della fortuna. Tra l'altro, il fattore soldi è da soppesare, specialmente in assenza di entrate. Sono già passati quattro mesi dalle dimissioni, non l'avrei detto. Sembrava di più.

Perciò: *La qualità della vita dipende dalla qualità delle domande che ci poniamo*. E questa non è la prima né la migliore delle massime, però mi piace.

Tutto quel parlare, raccontare, analizzare e motivare intorno a comuni fatti quotidiani è avvilente, in particolare quando una profusione di parole intorno a un disagio approda a un'immateriale "onda emotiva", o qualche altra figura retorica tacitamente condivisa e al contempo ambigua. E poi la frase che ripete tipo mantra - "ottimo che sei diffidente altrimenti non funziona" - è scostante, cazzo.

Cercando su Internet un pretesto per irritarla durante la seduta successiva, ho digitato "psicoterapeuta" e ho scoperto che la parola *psiche* deriva dal greco e significava respiro, alito; poiché respirare è un requisito del vivere, assunse anche l'accezione di vita e quindi spirito, anima (il dizionario non chiarisce il "e quindi"). Mi ha incuriosito l'etimologia e allora ho approfondito la storia di *anima*. Ecco cos'ho scoperto: deriva dal greco *ánemos*, usato per indicare l'aria - da cui anemometro; in latino *animus* era un sinonimo di *spiritus*, termine adoperato in riferimento alla respirazione e la cui eredità si riscontra in animale (cioè essere che respira). A un certo punto, la parola "anima" è involuta a causa della contaminazione dalla metafisica e dal senso pratico legato all'atto fisiologico è passata a un'astrazione inconsistente per indicare un'invenzione della fantasia slegata dal mondo fisico. A furia di ingozzarla di concetti indefiniti, è diventata una parola vaga e, come l'elettrone, vive in uno spazio di potenzialità: solo al momento dell'utilizzo tutti i possibili significati attribuiti ad "anima" collassano in un'accezione particolare; è l'agire a trasformare la nube elettronica in una particella concreta e localizzata entro i circoscritti limiti dell'indeterminatezza naturale.

Ho ragionato parecchio sulla questione. C'è persino un

termine apposito: *reificazione*. Dal dizionario: il processo di ridurre a cosa, di trattare alla stregua di cosa materiale istanze intellettuali e psichiche, morali, storico-culturali. E così via. Che poi reificazione fa pensare alla necessità di un bagno. Allora ho trovato un sinonimo, linguistico ma non filosofico, che suona meno sgradevole: ipostatizzazione. Che sa di terminologia medica, invece.

29 agosto

Ho letto un annuncio di lavoro strano, lontano anni luce dagli impieghi per cui mi candido di solito - in verità diverso da qualsiasi altro annuncio. "Per informazioni scrivere a", e a seguire un indirizzo *e-mail*. Non è da me imboccare strade poco sicure, e poi odorava di troppo-bello-per-essere-vero. Eppure.

Non sembra una cosa da me. Non esistono imprevisi capaci di ribaltare una vita e direzionarla in un senso contrario: solo nelle storie di fantasia gli eventi casuali piovono addosso al protagonista e lo spingono verso una condizione migliore cosicché l'eroe, tempo dopo, inquadrerà il passato in termini di "fortuna" o "destino".

Il lavoro è in un posto mai sentito prima, un paesino di montagna. Allontanarsi per qualche tempo da tutto e da tutti, sarebbe una fuga?

In ogni caso, l'ho salvato tra i preferiti.

31 agosto

Oggi abbiamo parlato del senso di tenere un diario. Mi ha detto che occorre conservare le impressioni della giornata perché non possiamo affidarci ai ricordi, alla ricostruzione del passato modellato sull'onda emotiva del presente: «C'è chi disegna, chi fa elenchi con le attività della giornata, chi si registra col telefono, dipende dalla propria indole». Come se ci fosse qualcuno che al termine di una giornata di merda si mette a disegnarla, ma non gliel'ho detto.

Poi c'è stato uno scambio alquanto bizzarro. In merito a non so cosa, ho detto: «Molti pensano di essere persone migliori per il semplice fatto di leggere. Invece io no, lo penso a prescindere dalle letture».

Ha riso e poi si è subito imbarazzata, coprendosi la bocca con la mano. Ma io ero serio.

In quella risata ho visto la persona che interpreta il ruolo di psicoterapeuta, l'attrice dietro il personaggio.

03 settembre

Mi ha consigliato di tenere questo diario e di svolgere degli esercizi - anche se io, con tono affatto scherzoso, li chiamo compiti. In genere consistono nello scrivere su un certo tema. Mi sembra di essere tornato bambino.

Argomento della settimana: cosa temi?

Temo di uscire dal cinema e commentare il film con un lapidario «Sì, bello, mi è piaciuto», di coltivare amicizie che portino a rispondere con frasi di circostanza, di illudermi che non vi siano ombre dietro il «tutto bene, dai». Temo le domande cortesi piene di tatto.

Temo di viaggiare sulla base de I-Migliori-Dieci-Posti-Da-Vedere-Una-Volta-Nella-Vita, di alloggiare in dodici alberghi differenti nelle "due settimane estive di ferie" così da accumulare istantanee da mostrare ai colleghi davanti alla macchinetta del caffè (e iterare il copione anno dopo anno: l'incipit perfetto di un racconto horror in cui alla fine non ci si sveglia).

Temo di vivere in una casa ordinata, elegante, asettica, composta da ampi spazi arredati con mobili moderni ed economici la cui disposizione segue un qualche trend di design. Temo di vivere soddisfatto dentro un ingiustificabilmente costoso bilocale in città, bello e impersonale e gravato da mutuo. Ho il terrore di scoprire che la mia vita è l'equivalente delle stampe appese nelle camere d'albergo.

Ricordo l'inaugurazione della nuova casa di Paolo, dove da qualche settimana conviveva insieme a Letizia. (Abbiamo

la stessa età eppure, di fianco a lui, è come se fossi un adolescente: non appena si era asciugato l'inchiostro sul diploma, Paolo aveva iniziato a lavorare, a essere indipendente, senza penare per conseguire una laurea - e durante il percorso mettersi, sempre, in discussione - né tanto meno, una volta ottenuta, penare per farla rivalere in un impiego. Quando poco più di tre anni fa ho firmato il primo contratto di lavoro, Paolo versava contributi da quasi dieci anni, e non aveva mai cambiato azienda. Nonostante il diverso grado di responsabilità, il divario salariale tra me e lui è irrisorio, la differenza, semmai, è che io non soddisfo i requisiti per accendere un mutuo; e inoltre nel lungo periodo il distacco tra le nostre, virtuali, età di pensionamento è ragguardevole) Durante il tour della casa, mi ero profuso in complimenti - che bel salotto, mi piace l'arredo moderno, magari potreste mettere delle mensole eccetera - e pensavo alla beffa spietata del destino che mi sbatteva in faccia la sua felicità, e la sua ragazza. Mi sentivo dire che era proprio una figata la televisione LCD appesa solitaria alla parete, avevo persino sorvolato su alcune incongruenze come il ritratto in bianco e nero incorniciato di Kubrick appeso sopra i blue-ray di Van Damme, e intanto la guardavo sorridere a Paolo in un modo da farmi sobbalzare il cuore dall'invidia. Espandeva oltremodo il mio interesse verso la casa ricevendo cortesi, sorridenti risposte; li notavo mentre si scambiavano sguardi segreti, così irritanti. Loro sono felici e rilassati insieme, mentre io... beh io... e lei è così... Che cazzo, nemmeno dovrei pensarci!

Temo di essere me stesso.

06 settembre

Stamattina ho riflettuto sulla massima, o sul cliché, "un giorno alla volta": è più profondo di quanto appaia. Che poi trascinato per mesi e anni converge a una costante universale, il punto che sancisce la fine della storia.

A proposito di cliché, c'è una questione che mi manda fuori di testa a ogni seduta: l'orologio. Non ci sono orologi nel

suo studio. All'inizio era solo una bizzarria: il mio parlare veniva incanalato in una struttura quasi aneddotica - isolando gli eventi più significativi per poi concisamente svilupparli - la cui chiusa coincideva con lo scoccare dell'ora; salutavo, uscivo e controllavo il telefono chiedendomi come facesse a rispettare la tempistica. Mi ripromettevo di prestare attenzione la volta successiva e scovare il trucco, ma il carico di imbarazzo, disagio e sforzo emotivo richiesto dall'aprirsi e dal parlar di sé il più onestamente possibile era tanto forte da farmi ripiegare su me stesso. Poi l'ho notata.

«Cosa faresti di diverso se fossi felice?», mi aveva chiesto.

In genere impiegavo qualche secondo per organizzare i pensieri e formulare una risposta.

Di diverso se fossi felice.

Mi aveva spiazzato e anziché abbassare lo sguardo per riflettere, guardando un punto indefinito del pavimento, l'avevo fissata con un'espressione che era un deporre le armi. Ed ecco! Con un piccolissimo movimento aveva scostato la manica e sbirciato l'orologio da polso. C'era stato un istante di imbarazzo, lei sapeva di esser stata vista e io facevo finta di niente. A indisporrmi non era stato tanto il gesto, quanto ciò che tale segretezza comportava. Il punto non era l'orologio, ma l'idea che si era fatta di me: crede che dal mio punto di vista il controllare l'orologio implichi cose sgradevoli, mini la fiducia e l'intimità creatasi tra noi o possa urtare la mia sensibilità o cose del genere. Avevo dato un'immagine di me stesso così insicura? Mi disturba pensare alla differenza tra come mi vede e come sono. O come penso di essere. Che poi è la stessa cosa, forse.

A pensarci è analogo a quanto successo nell'ultima azienda. Da mesi mi arrovellavo chiedendomi come fosse possibile che per la seconda volta, in poco meno di quattro anni, lasciassi un impiego importante: com'era possibile che un *under 30*, laureato, con contratto indeterminato e regolarmente pagato, si sentisse instabile, irritato e insoddisfatto? Il lavoro non era male, allora dove ho sbagliato?

Le domande che ci poniamo.

Forse ho mancato il bersaglio. Magari la questione non riguarda il lavoro in sé, così come la faccenda dell'orario non riguardava l'orologio.